

1848

Aug

TT-III.
Br. II. 16

GABRIELE D'ANNUNZIO

NOUELLE

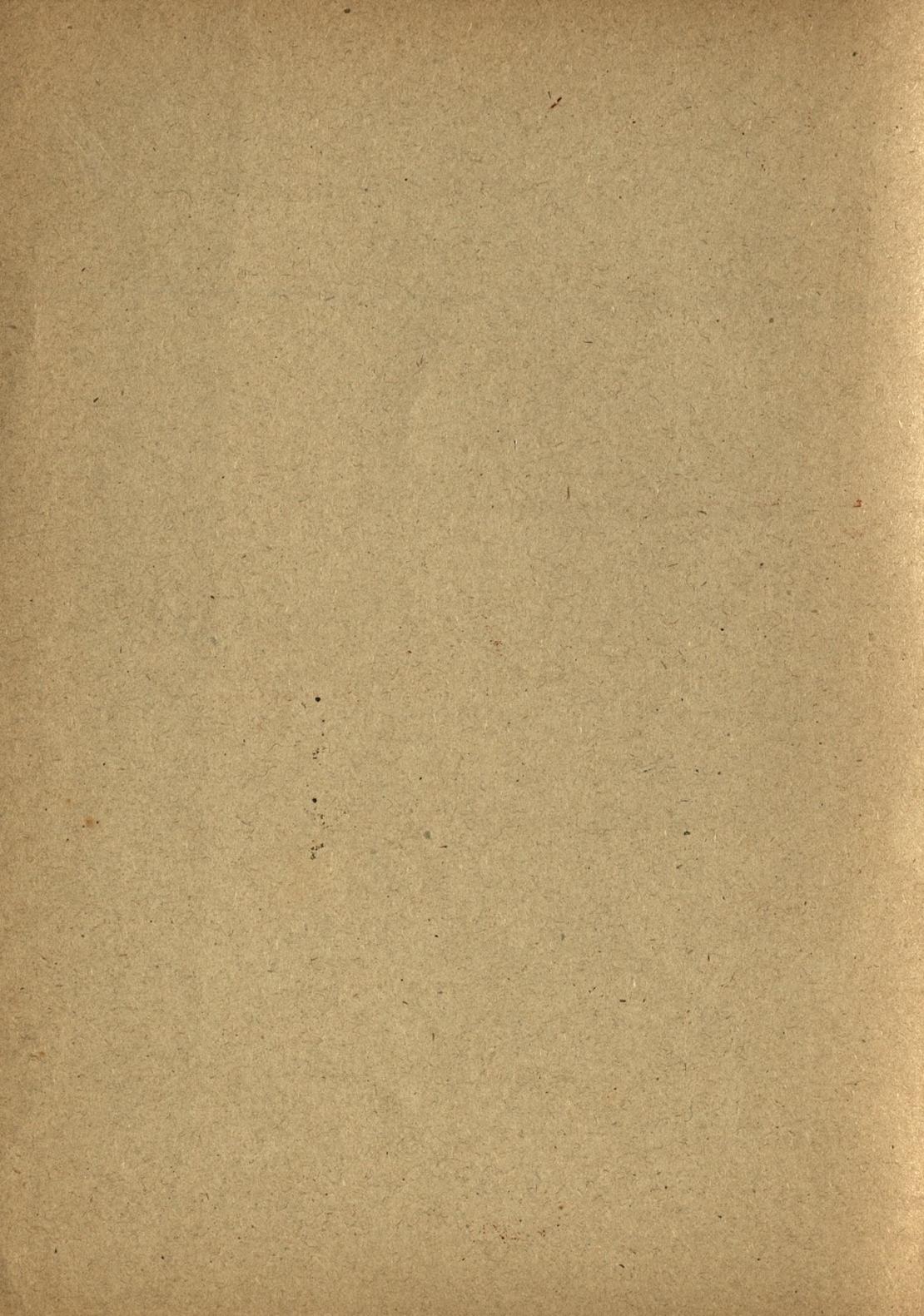
MONDANE

E. R. O. L. M. di A. Mondini

Via del Priorato, 18

ROMA

Prezzo L. 1.



Wylaczone ze zbiorow
Bibliotek PAN
w 1948
B. 16. 11. 16.

GABRIELE D'ANNUNZIO

NOUVELLE

MONDANE

E. R. O. L. M. di A. Mondini
Via del Priorato, 18
ROMA



264647

2743 c 1977

Favole sentimentali

I.

Galatea levò dalle carte que' freddi occhi verdognoli, ergendosi al fine su la vita esile e lunga, facendo crepitare le dita esili e bianche. Disse, con un respiro:

— Ho finito.

— Grazie, Galatea. Siete stanca? — sussurrò Cesare con quella sua voce fioca, seguitando a voltar le pagine di un gran libro su 'l leggio.

— Un poco. Mi riposerò.

Ella s'immergeva così nel silenzio: sul fondo di cuoio scuro della spalliera la capellatura cinerea posava dolcemente e una ombra attenuava la nitida mormoreità del viso. Intorno la biblioteca pareva dormisse un sonno buono e pacifico di vecchio, metteva un alito di cartapepora e di noce antico nell'aria, metteva turbinii di polvere nelle zone di sole.

Da tempo, Cesare e Galatea passavano le ore così, studiando, in una quiete augusta di monastero. Egli era venuta nella villa dello zio materno a cercarvi la solitudine, a sacrificarvi la bella gioventù, i belli amori: a poco a poco tutte le esuberanze, tutte le irrequietezze della sua natura si agguagliavano in una serenità alta e virile, s'illimpidavano in una veggenza felice; il culto dell'arte a poco a poco gli andava infondendo un non so che di spirituale e di sacerdotale anche nell'aspetto. Fu l'opera lenta della consuetudine fu l'opera di quella luce mite in cui egli viveva, di quel crepuscolo ove gli occhi suoi miopi languivano quasi di continuo, ove su la sua faccia i fiori del sangue impallidivano.

Galatea gli era una compagnia taciturna e pensosa, un'aiutatrice, una gentile amanuense che non si sperdeva mai tra i labirinti

e li arabeschi delle scritture sapienti. Ella cresceva come uno stelo, cresceva nella grande molinconia di quella casa ove ella non aveva mai veduto sorridire la madre. . . Povera madre mortal! Quel ritratto era in una larga stanza nuda, sopra una parete bianca, là, all'estremità della villa: nessun rumore vi giungeva, la luce penetrava a traverso le tende fievoli e triste. Quando Galatea varcava la soglia, un filo gelido di terrore l'assaliva, un ribrezzo le trideva per le ossa; le pareva come d'entrare in un sotterraneo; tutto quel candore le dava la sensazione dell'immenso. Pure ella restava là lungo tempo, in ginocchio, a pregare, mentre il lembo del velo ondeggiava a ogni alito di vento sopra quell'effige di cadavere; ella teneva li occhi smarriti nel vano, e nel vano la preghiera si smariva con un susurro debole di labbra. Lentamente i chiarori del giorni mancavano. Allora nella penombra pareva che l'ondeggiamento si allargasse, ingigantisse; a poco a poco un immane lembo di sudario si stendeva in tutta la stanza con un soffio impuro. Ella ne sentiva il contatto rabbrividendo; ella diventava diaccia e immobile come di pietra, restava là fin che non la traevano fuori tutta pallida, tutta tremante.

Ma tornava poi a quell'adorazione cupa e solitaria, ci tornava con impeti di lacrime, chiamando la morte fra i singhiozzi. Ella voleva vederla, vederla una volta, ma viva, ma con la vita nelle pupille, vederla bella e ridente, una volta sola!

— Era bionda; è vero? bionda come me; è vero? chiedeva al padre, sollevando li occhi umidi, tentando fra la tenerezza delle lacrime un lampo di sorriso.

Ella era cresciuta così, nel dolore. Ella aveva in sè qualche cosa di quelle piante bianche, vissute al buio, che sembrano germogliare dal morbo di un corpo umano e ombreggiano della loro tristezza i sepolcri. Il gran sole, la gran luce, la fastidivano: ella socchiudeva le lunghe ciglie, ella difendeva dalla ferita que' poveri occhi infermi. Pure, amava i fiori. Dietro la villa, in un pezzo di terreno, una vegetazione malaticcia e pingue sonnecchiava nell'ombra; erano grosse foglie carnose di un bruno tendente al violetto, cosparse di peluria come di un muffa; erano ramificazioni nane, ignude, simili a rettili morti o a bruchi enormi, erano lame piatte di un verde pallido, rigate di bianco e macchiate come dorsi di rane. Certi grandi fiori paonazzi si aprivano a copri, sorgevano da terra su lunghi

tubi, senza fogliame; certi calici di un roseo di pelle umana si gonfiavano su li stetlicontorti; certe bocche di uno scarlatto cupo emettevano stami simili a piccole lingue gialliccie. I petali avevano come il viscidume dei funghi, gl'involucri sparsi di cavità erano favi di cera. Qualche tulipano si schiudeva pigramente in una striscia di sole; qualche peonia vinceva co' larghissimi fiori carichi di carminio; e in torno, nell'autunno, le vitable sembravano viluppi di ragni pelosi o mazzi di piume grigiastre. Solo il sambuco odorava dalle ampie ante candidate, fresco e mite, là entro. Le farfalle passavano fuggevoli; gruppi di chiocciole andavano qua e là strisciando tra le piante succose, lasciando le righe lucenti.

Galatea amava quel luogo: quella triste plebe di vegetali aveva per lei un incanto; come lei soffriva, come lei pareva inferma. Ella, diritta in mezzo, nell'abito bruno, faceva pensare a un gran fiore solitario. Ella provava allora un sentimento malsano di tenerezza per quelle povere esistenze che languivano senza un'occhiata di sole; elle si accasciava, udiva il gemito delle cose morenti. Perchè nel suo organismo pieno di umori acquei un senso misterioso della morte pareva influisse fin dal giorno natale che fu l'ultimo alla madre.

II.

Ella viveva così, quando Cesare giunse. Da principio provò quasi un disgusto; le pareva che quel giovane venisse a turbarle la quiete alta e gentile della casa, venisse a interromperle la malinconia muta ove voleva adagiarsi, ove ella credeva di sentire la presenza invisibile dell'estinta. Ma a poco a poco ella vinse il disgusto, fu buona e cortese. Cesare era dominato lentamente dal silenzio, dal raccolgimento profondo di tutto ciò che lo circondava; e si obliò nell'arte.

Passavano lunghe ore nella biblioteca del vecchio conte. Nella gran sala rettangolare la luce entrava dai vetri opachi dei finestrini, avviando i fregi d'oro matto su li scaffali di noce, pendendosi negli angoli. Li stemmi gentilizi intagliati nel legno coronavano la sommità; e nel mezzo della volta cava rosseggiano i larghi svolazzi di un affresco secentista a fondo di nuvole giallognole. In penombra le file dei libri parevano come una mura-

glia piena di screpolature, inverdita qua e là dai muschi, chiazzata dalle pioggie, solcata dalle lumache.

Galatea leggeva, o trascriveva, *o* ascoltava Cesare parlare, con i freddi occhi aperti, abbandonata alla spalliera di cuoio. Pure, tra le ecloghe fragranti e fiorenti di Virgilio e le liriche alate e sospirose del *dolce stil novo*, il loro idillio non sboccia.

Galatea non aveva che un austero e verginale sorriso di vestale antica; ella voleva esser tutta del suo mesto dio lare, che la vigilava di sotto al velo funerario.

E una volta sola Cesare sentì le sue fibre di artista vibrare dinanzi a lei. Era un pomeriggio caldo di giugno; ma la biblioteca taceva immersa nella frescura azzurrognola delle tende calate su i vetri.

Egli entrò: la fanciulla dormiva dolcemente nelle pieghe ricche e fluide di una tunica, poggiata i capo alla grande sfera delle costellazioni. La sfera pareva di avorio ingiallito, pareva come un enorme teschio umano intorno a cui strane figure di animali giravano; i capelli di Galatea scolti ricadevano con riflessi sottili giù per le spalle; ricoprivano le gote; e un nastro aureo di sole traversando la frescura illuminava su 'l capo di lei una fila di libri in cartapepora verdastra simile a rame ossidato. Ella aveva cinte le braccia alla sfera; le larghe maniche asciavano scoperte la carne bianca e diafana che trame di vene fiorivano.

Cesare guardava, censando alle Norme scandinave e alle vergini merovinghe; quando ella si destò pel ferire del sole e gli sorrise viva dalle iridi ove il fungore novo e il torpore del sonno e la meraviglia per un istante pugnarono.

— Perchè vi destate, Galatea? Siete così bella nel sonno! —

Ella gli sorrise ancora, annodandosi i capelli: la guancia destra era soffusa di vermiccio, dal premere sulla sfera.

Ma quel germe d'idillio rimase chiuso in un sonetto per sempre, come un fiore o una farfalla nella nitida prigione dell'ambra.

III.

Un giorno il conte, prima del pranzo, annunziò la venuta della baronessa De Rosa, seconda moglie del fratello Federico, reduce dai trionfi estivi di Rimini e di Livorno. Egli mostrò a Cesare una lettera azzurrina stemmata di oro.

— Leggi — disse.

Cesare la prese; e l'odore acuto emanante dal foglio gli mise nell'anima un turbamento strano, gli suscitò come una inquietudine. Pe' l foglio saliva una volata di piccole cicogne bianche, e fra le cicogne i caratteri piccoli e nervosi s'incalzavano in violetto, squisitamente.

— Quando arriverà — chiese Galatea.

— Domani.

Giunse, in fatti. Ella era una ben giovane zia, una splendida figura di andalusà dalle nerissime iridi piene di desiderii e di misteri.

— Oh, mia bella bionda! oh, mia bella bambola bionda! — esclamava, stringendo fra le braccia Galatea, sconvolgendole i capelli su la fronte, tormentandola di baci.

— E voi, Cesare? Anche voi siete qui, nel castello solitario, paggio, trovatore, cavaliere... come?

E rideva in certi piccoli tintinnii di cristalli e di metalli vibranti, piegando il capo in dietro, mentre le gengive rosee le si scoprivano un po' crudelmente e il petto le sussultava sotto la corazza di raso.

— Non temete gl'incantesimi, Cesare?

Ella era così; parlava con un volubilità petulante e cinguettante, con adorabile brillio di erre. Contro li erre l'onda fresca della voce pareva che si frangesse e si increspasse.

— Sempre qui, sempre qui, Galatea? Non vorrai mai rompere il tuo cerchio magico, dunque, Ve la rapiò, conte. Ma tu hai proprio due smeraldi per occhi, Galatea! Perchè mi guardi così? Ti piaccio?...

E s'impazientiva nel togliersi i lunghi guanti di camoscio nero che le serravano le braccia fino al gomito.

— Andiamo. Conducimi.

A quell'irrompere improvviso di allegria li echi della sala si svegliavano, le sonorità cupe delle volte fremevano: un solco di profumo seguiva il fruscio di Vinca sopra i pavimenti di mosaico antico, a traverso le stanze piene di legno scolpito e di tappezzerie sfiorenti.

Accanto a quella donna, Galatea prima si sentì sorpresa come da uno stordimento, poi come una irritazione sorda l'assaliva.

contro quella mobilità nervosa, contro quelle onde acri di odore che a lei davano la nausea, contro quelli scoppi di risa che a lei ferivano i timpani acutamente. Ella avrebbe voluto ribellarsi a certe furie di baci, a certe carezze vivaci, a certe lusinghe svenevoli.

— Bambola bella! — sussurrava spesso Vinca, a denti stretti, a labbra aperte, con un piccolo vezzo felino, mentre serrava le tempia della fanciulla tra le palme e se l'attirava alla bocca.

— No; non mi chiamate più così, zia, v'iprego — ruppe una volta Galatea, con un lieve tremito d'ira nella voce.

— Bambola bella! — ripetè Vinca. E gittò all'aria una di quelle fresche risate scampanellanti, abbandonata su 'l divano con tutta la persona, in un atteggiamento provocatore. Su 'l divano il sole, entrando dalla finestra, rinvermigliava i fiorami di seta smorti nel vecchio tessuto di argento: e da quel fondo emergeva il bel corpo femineo chiuso nell'abito di casimiro, avvolto nel pulviscolo dei raggi. Era un quadro di tinte dolci: dalla parete pendeva un arazzo scolorito ove due cavalieri inseguivano una certa fuggiasca. Vinca rideva; le risa nel sole pareva brillassero. Quando apparve su la soglia Cesare.

— Enrate, dottore, entrate — Esclamò la zia, ergendosi e tendendo le mani verso il giovane. — Placate Galatea, per carità!

Ma la fanciulla ora sorrideva sottilmente. Cesare, senza volere, aspirò il profumo stesso della lettera con le cicogne; al senso del piacere le narici gli trepidarono. Egli veniva dal tanfo grave dei volumi tarlati, del silenzio della biblioteca ove il richiamo della risa di Vinca era giunto nel silenzio, mentre egli curvo su le pagine sentiva dalle pagine liberarsi la sana giocondità delle canzoni goliardiche precipitanti con un crosciar vivace di rime latine nella fuga del ritmo.

O! o! totus floreo.

Egli aveva teso l'orecchio; e nell'orecchio gli squillarono per un istante le risa con i chicchiriamenti d'una strofa pazza.

*Veni, veni, venias,
ne me mori facias,
hyria hysria nazaza
trilliriuo.*

Tutti li ardori e le cupidigie della giovinezza parvero ridestarsi d'un tratto nel sangue di lui, come una musica di battaglia e di vittoria, e rigerminare con nuova violenza. Gli parve di sentire in tutte le membra come un crepitio d'involucri spezzati e di gemme rompenti, sotto la grandine allegra di quelle risa e di que' ritornelli.

O! o! totus floreo.

Egli scattò in piedi. Quella fredda solitudine l'opprimeva, egli la odiava, quella solitudine...

— Entrate, dottore, entrate — fece la voce cristallina della baronessa.

Con che felice audacia il torso della baronessa si staccava dal vecchio fondo biancastro a fiorami rossi! Dai fini lobi delle orecchie i cerchi d'argento a contrasto del tono bruno delle gote le pendevano zingarescamente; e su le gote una peluria lievissima le fioriva, ombreggiando anche il labbro superiore, lievissima.

— Senti, Galatea, bambina; facciamo la pace — sussurrò ella con un accento pieghevole e carezzevole. — Andiamo giù, nel viale; andiamo al sole, con Cesare... Vuoi venire?

— No, zia; lascimi qui. Non posso andare al sole, io — rispose Galatea, sommessa.

— Venite voi, Cesare? — Chiese Vinca al giovine. Cesare le offrì il braccio, inchinandosi.

IV.

S'inoltrarono pe' l viale delle robinie, soli. Su la coppia era un galleggiamento floscio di foglie; e un odore di fiori morti esalava dai grappoli flosci, un odore indistinto, nella crescente malinconia.

L'ora non penetrava l'anima di Vinca: ella veniva cantarellando un'arietta di Suppè, con certi indeggiamenti spawaldi del capo.

— Dio mio parlate un poco; ditemi de' versi, fatemi pure dei madrigali — ruppe ella finalmente. — Ma parlatemi di qualche cosa! O volete che ascoltiamo il lamento delle foglie moribonde e le voci del vespro e le avemarie languide, sospirando? Ah!....

Ed ella sospirò, con una grazia adorabile, levando il bianco delli occhi al cielo.

— No, no, signora — fece ridendo Cesare; e nel riso gli si scoprirono le file nitide ed uguali dei denti, sotto i baffi castani.

Egli non era brutto: un pallore gentile gli occupava la faccia, onde le linee irregolari si attenuavano. Sù quel pallore i chiari occhi miopi, quasi sempre socchiusi, talvolta si dilatavano smisuratamente e le iridi vinte dalla pupilla parevano talvolta due buchi neri,

— No, no, signora zia — ripetè con uno strascico di voce. —

— Sentite, nipote, che odore?

— Sento l'odore della violetta — disse Cesare con una dolcezza melodiosa.

Le risa scampellarono vivamente sotto la tranquilla volta vegetale.

— Ah, nipote; voi avete fatto il primo verso d'un sonetto o un principio di dichiarazione? che ingenuità audace! Voi cominciate a farmi toemare. Scostatevi.

Ed ella voleva liberarsi dal braccio di lui, con un'aria di canzonatura e di paura; ma Cesare la tenne prigione sotto la stretta.

— Restate, zia, io sono innocente.

Facevano così, per gioco. Però Cesare, quando nel trattenerla le prese la mano senza guanto, sentì un brivido fine salirgli le ossa; e guardò quella piccola mano dalle dita lunghe, dalle unghie di ònica, che aveva una emme profonda sulla palma. Dal poso, di sotto ai braccialetti d'oro e d'argento niellato, certe vene verdognole si diramavano perdendosi nel misterio del casimiro, simili a infiltramenti di rame in pezzo di alabastro.

— Restate, zia.

Erano dinanzi a una grande vasca solitaria. Sulle acque inerti galleggiavano chiazze giallastre di putredine e certe foglie rossigne di cuoio si stendevano in greggia presso agli orli erbosi. Nel mezzo, un gruppo di tritoni dalle code di pesce invigilava quei silenzi che non più lo scroscio degli zampilli rompeva, da tempo: sulla vecchia pietra i muschi e i licheni facevano come un manto tigrato; alla base le boraccine si allungavano in verdi filamenti.

— Sediamo qui — disse Cesare, scoprendo un pezzo di rude bassorilievo atterrato tra le erbe. Egli si sentiva inquieto, mentre Vinca sedendo lo ugardava con i vivi occhi pieni di misericordia.

— Qui, ai miei piedi, o Cesare — ella impose, con un tono scherzoso d'imperio.

— No, mai.

— Qui ai miei piedi — ripetè.

— Eccomi, Vinca; tu vinci.

Facevano così per gioco. Ma Cesare col capo quasi le toccava i ginocchi; ed ella vedeva la nuca bianca del giovane, una nuca di Antinoo modellata squisitamente.

— Guardate, Cesare, le farfalle non cadono.

Ella indicava le foglie pioventi a una a una sulle acque; ella voleva parlare, cominciava a perdere l'arguzia a poco a poco. Non aveva saputo dire che quella frase, comune e sentimentale in quel luogo, in quel momento.

— Guardate...

Ella respingeva dolcemente i tentativi timidi di carezze che Cesare faceva con le dita malferme su i nastri della veste; e quella timidezza la seduceva. Cesare non guardava le foglie; perchè una piccola scarpa di lei luccicava in mezzo all'erba e su quella pelle iridata egli osservava i leggeri movimenti che Vinca ci metteva a tratti con le dita del piede stretto. E il pallore gli cresceva su 'l volto, perchè, gualcendo egli uno dei nastri, le dita urtavano a lei un ginocchio.

— Si fa tardi; andiamo — fece la signora alzandosi. Le tremavano le parole.

Ma quando si sentì le gambe avviluppare dalle braccia di Cesare che era rimasto prostrato come uno schiavo e tendeva in alto la faccia smorta ove un conato di riso pugnava co 'l brivido del desiderio.

— Traditore! — sussurrò ella, piegandosi flessuosamente su la bocca.

V.

Tornarono.

— Così presto? — disse Galatea, con un tono crudele d'ironia nella voce, fissandoli con i freddi occhi indovini.

Ella non aveva pregato il dio lare, quel giorno, per la prima volta! Allora che li squilli di Vinca si persero giù, per le scale e i passi della coppia sulla sabbia del viale si attenuarono, d'un tratto un angoscia cupa l'aveva invasa, uno sgomento cupo la aveva oppressa. Fu come un assalto inaspettato, contro cui ella si sentiva inerme; fu come il divampare improvviso di un incendio ch'ella portava dentro di sè, da tempo, inconsapepole. Da prima ella non

credette, ella non volle credere, non volle penetrare quel sentimento nuovo che la souraffaceva e la crendeva tutta; ella provò a distendersi, senza gemere con abbondono cieco.

Ma no; ma dal suo cuore, ma dal fontdo dell'anima sua l'immagine di Cesare prormpeva, vittoriosamente. — Dunque era vero? Dunque ella lo amava?

Dunque ella sarebbe stata infedele alla sua povera morta?

— O mamma! o mamma! — singhiozzò allora, affranta, torcendosi le braccia, nascondendo tra i cuscini la faccia riarsa dalle lacrime.

A poco a poco quel dolore cedette; sorgeva una passione più umana, sorgeva uno strazio più umano. Le risa di Vinca parea vibressero ancora nella vuota sonorità della volta. Era là Vinca dianzi, abbandonata su quel divano, tutta odorosa e luminosa. Cesare la involgeva tutta del suo sguardo avido: egli non aveva mai avuto quel luccicore nelle pupille, mai. Erano andati, soli, nel viale, la giù, sotto li alberi, soli.

Ella si tormentava così, da se stessa; aspettando.

— Povera Galatea, come ti sarai tediata! — disse Vinca accarezzandole i capelli, insinuandole fra le ciocche le dita gemmanti di anelli — Ma tu ardi, Galatea... Sentite, Conte; ha la febbre.

— No, non ho nulla, babbo; nulla.

Ed ella teneva fitti li occhi su Cesare li occhi ardenti nel mortale pallore del viso. Poi si passò una mano su la fronte: provava uno sfinimento, un affievolimento, per tutto il corpo, un freddo sottile sottile.

— Ho tanto sonno; mi pesa tanto il capo... Ma la febbre no! Sento che dormirei tanto tanto — sussurrava con una lentezza stanca, socchiudendo le ciglia, come se la venisse meno il respiro.

— Dormirei... sì... tanto...

Ella si abbandonò su la spalliera: un sopore invincibile le occupava quelle povere vene esauste, le intorbidiva la vita.

— Galatea! Galatea!

Le uscì un gemito dalle labbra bianche, come un soffio.

— Galatea!

VI.

Fu un letargo. Quando ella aprì li occhi ove ancora la nebbia del letargo fluttuava vide, a testa calva del padre curva su di lei in un muto atteggiamento di timore e di dolore.

— Dov'è Cesare? — gli chiese con una voce che le moriva nella gola.

— Di là, figlia: con Vinca.

Ella richiuse le palpebre, come per affievolire l'intensità della fitta; le parve che le giungesse come un rumore lieve di risa soffocata.

Vinca e Cesare empivano tutta de' loro amori e delle loro giovinenze la vecchia casa austera; i segreti dei loro amori si nascondevano all'ombra degli arazzi scolorati dove nella rosea lucidità della seta un bel popolo ignudo di ninfe e di cacciatrici aveva fiorito un giorno. Cesare in braccio a que piacere si abbandonava con tutto l'impeto oblioso delle nature represse, egli se la vedeva sempre diianzi quella bella e perversa maliarda a cui la gengiva vermicchia si scopriva sempre nel riso e nel sorriso; egli se la vedeva sorgere tra gl'immani candelabri di noce scolpito, tra i seggioloni stemmati, tra li specchi appannati e macchiati, sotto i baldacchini rigati d'oro, sotto le portiere pesanti, in mezzo a tutte quelle cose morte, da per tutto, erta e procace e sfidante.

Galatea sentiva quell'anelito nuovo; col maraviglioso istinto che a lei dava il morbo, aveva indovinato.

— Fammi morire! fammi morire! — ripeteva ella fra i singulti, gittata come uno straccio dinanzi all'effigie della madre, guardando con li occhi stravolti dallo spasimo vuel velo nero, là giù, nella stanza lontana. — Fammi morire!

— Ma al fine Vinca partì: il marito la voleva. Fu una partenza improvvisa, in una mattina fredda e grigia di ottobre.

— Addio, Galatea. Addio, Conte. Addio, Cesare.

Ella non era triste; ella era solo un po' pallida, a traverso il velo nero. Baciò Galatea tante volte; tese la mano a Cesare che stava lì ritto senza parlare.

— Ci rivedremo a primavera — gridò ancora affacciando la testa allo sportello della carrozza, agitando le dita. E il trotto di

cavalli si perse pel viale sotto le robinie che si accasciavano nella grande umidità nebbiosa.

Allora Galatea sentì un sollievo penetrarle a poco a poco nell'anima; sentì li antichi silenzi ridiscendere lenti e solenni a regnare su la casa; sentì co' l sollievo anche uno sfinimento placido ove la sua povera vita si estingueva come sommersendosi. Erano i giorni limpidi e tepidi dell'estate di San Martino; un velo di sapore aleggiava su la campagna godente in quelli ultimi abbracci del sole.

Ella amava ora il sole; ella voleva che i raggi benigni la involgessero tutta come in una veste fluida di oro; ella dava la faccia al calore pieno, chiudendo le palpebre, provando un senso fine di piacere nella gola a quella blandizia.

— Com'è gentile — diceva ella, sommessa. Cesare, da canto, la guardava con un sorriso pieno di malinconia.

— Cesare... — ruppe ella un giorno al fine, con un impeto, tendendogli le scarne braccia. Ma tacque poi; ricadde nella muta stanchezza donde invano tentava di sorgere. Il petto esile aveva un alenare fioco, sotto le pieghe della tunica.

Ella salì all'organo che dormiva, da tempo, in un angolo della biblioteca. Cesare tirava i mantici polverosi: i mantici ansavano con un respiro ampio di gigante umano, nel silenzio, suscitan-
do le anime dei suoni entro le lunghe canne metalliche. Galatea ricordava su i tasti un'armonia di Bach, incertamente.

Nella biblioteca, dai finestrini aperti, entravano zone vive di luce. Le file dei libri, a quella irruzione insolita, rivivevano, gitavano anch'esse le loro note deboli dai curvi dossi tarlati. Era tutta una gamma di colori: li *Annali* di Baronio e di Raynaldo nella cartapepora verdognola prendevano riflessi dubbi di bronzo antico; li *Acta Sanctorum* gialleggiavano e biancicavano in una tinta di tonache domenicane, occupando quasi intero uno scaffale altissimo; in quel biancicore Strykius faceva una macchia vivace di azzurro e il piccolo Frèret vibrava uno sprazzo audace di scarlatto. Erano poi toni scialbi e vari di tappezzerie usate; erano vecchiumi di cuoio, chiazze di un rossastro di ruggine, di un violaceo livido, di un arancio sbiadito. Ma il sole avvivava quei toni, destava luccichii nuovi nell'oro morto, infondeva un'aria

di giovinezza a quelle carte che la polvere e la muffa di tanti lustri copriva.

Dalle canne dell'organo li accordi di Bach si spandevano per l'vano timidamente; sotto le dita diafane di Galatea i tasti cedevano appena. Ella sentiva il fremito sonoro correrle per i nervi con un senso quasi di dolore; ella sentiva mancare il respiro.

— Cesare — mormorò con un filo di voce abbandonata su la spalliera, vinta dallo stesso mortale sopore di quella volta.

E, come tese e braccia, esalò al fine l'animua blandula in un sospiro.

Il tesoro dei poveri

Racconta un poeta:

« C'era uno volta, non so più in quale terra, una coppia di poverelli.

Ed erano, questi due poverelli, così miseri che non possedevano nulla, ma proprio nulla di nulla.

Non avevano pane da metter nella madia, nè madia da metterevi pane.

Non avevano casa per mettervi una madia, nè campo per fabbricarvi casa.

Se avesser posseduto un campo, anche grande quanto un fazzoletto, avrebbe potuto guadagnare tanto da fabbricarvi casa.

Se avessero avuto casa, avrebbero potuto mettervi la madia.

E se avessero avuto la madia, è certo che in un modo o in un altro, in un angolo o in una fenditura, avrebbero potuto trovare un pezzo di pane o almeno una briciole.

Ma, non avendo nè campo, nè casa, nè madia, nè pane, erano in verità assai tapini.

Ma non tanto del pane lamentavano la mancanza, quanto della casa.

Del pane ne avevano a bastanza per elemosina, e qualche volta avevan anche un po' di companatico e qualche volta anche un sorso di vino.

Ma i poveretti avrebbero preferito rimaner sempre a digiuno e possedere una casa dove accendere qualche ramo secco e ragionar placidamente d'innanzi alla brace.

Quel che v'ha di meglio al mondo, in verità, a preferenza an-

che del mangiare, è posseder quattro mura per ricoverarsi. Senza le sue quattro mura, l'uomo è come una bestia errante.

E i due poverelli si sentirono più miseri che mai, in una sera triste della vigilia di Natale, triste soltanto per loro, perchè tutti li altri in quella sera hanno il fuoco nel camino e le scarpe quasi affondate nella cenere.

Come si lamentavano e tremavano su la via maestra, nella notte buja, s'imbatterono in un gatto che faceva un miagolio roco e dolce.

Era, in verità, un gatto misero assai, misero quanto loro, poichè non aveva che la pelle su le ossa e pochissimi peli su la pelle.

S'egli avesse avuto molti peli su la pelle, certo la sua pelle sarebbe stata in miglior condizione.

Se la sua pelle fosse stata in condizion migliore, certo non avrebbe aderito così strettamente alle ossa.

E s'egli non avesse avuta la pelle aderente alle ossa, certo sarebbe stato egli forte a bastanza per pigliare topi e per non rimaner così magro.

Ma, non avendo peli ed avendo in vece la pelle su l'ossa, egli era in verità un gatto assai meschinello.

I poverelli son buoni e s'aiutano fra loro.

I due nostri dunque raccolsero il gatto e nè pure pensarono a mangiarselo; chè anzi gli diedero un po' di lardo che avevano avuto per elemosina.

Il gatto, com'ebbe mangiato, si mise a camminare d'innanzi a loro e li condusse in un vecchia capanna abbandonata.

C'eran là due sgabelli e un focolare, che un raggio di luna illuminò un istante e poi sparve.

Ed anche il gatto sparve col raggio di luna, cosicchè i due poverelli si trovaron seduti nelle tenebre, d'innanzi al nero focolare che l'assenza del fuoco rendeva ancor più nero.

— Ah! — dissero — se avessimo a pena un tizzone! Fa tanto freddo! E sarebbe tanto dolce scaldarsi un poco e raccontare favole.

Ma, ohimè, non c'era fuoco nel focolare, poichè essi erano miseri, in verità miseri assai.

D'un tratto due carboni si accesero in fondo al cammino, due bei carboni gialli come l'oro.

E il vecchio si fregò le mani, in segno di gioia, dicendo alla sua donna:

— Senti che buon caldo?

— Sento, sento — rispose la vecchia.

E distese le palme aperte innanzi al fuoco.

— Soffiaci sopra — ella soggiunse. La brace farà la fiamma.

— No — disse l'uomo — si consumerebbe troppo paesto.

E si misero a ragionare del tempo passato, senza tristezza, poichè si sentivano tutti ringagliarditi dalla vista dei due tizzoni lucenti.

I poverelli si contentan di poco e son più felici. I nostri due si rallegrarono, fin nell'intimo cuore, del ben dono di Gesù Bambino, e resero fervide grazie al bambino Gesù.

Tutta la notte continuaron a favoleggiare scaldandosi, sicuri ormai d'essere protetti dal bambino Gesù, poichè i due carboni brillavano sempre come due monete nuove e non si consumavano mai.

E, quando venne l'alba, i due poverelli che avevano avuto caldo ed agio tutta la notte, videre in fondo al cammino il povero gatto che li guardava da' suoi grandi occhi d'oro.

Ed essi non ad altro fuoco s'erano scaldati che al baglior di quelli occhi.

E il gatto disse:

— Il tesoro dei poveri è l'illusione.

Il mistico sogno

Il poeta narrò alla Diambra:

« Ho fatto un bel sogno. Mi pareva d'essere nel Paradiso. Io vedeva le unlicimila vergini incedere, a due a due, lungo quella via di stelle che i mortali chiamano Via Lattea. Ed era come la processione d'un collegio interminabile di angeli.

Di tratto in tratto le vergini si fermavano per cogliere fiori di luce. Li sfogliavano, raggio per raggio, come fanno delle margherite i fanciulli di quaggiù, o ne formavano mazzolini. E i loro sommessi parlari, misti di brevi risa, somigliavano il conguettio di una miriade di uccelli.

Ma com'ebb seguito lo sciame per molti anni — poichè il Paradiso non è una regione che si possa correre in qualche ora — mi ritrovai in un così magnifico luogo, che l'anima m'isi smarri e li occhi mi si abbarbagliaron. Le più fresche aurore de' nostri cieli inferiori, i nostri pieni meriggi, l'incendio de' tramonti sul mare, non potrebbero dare un'immagine di quella dolce ed insieme terribile chiarità attraversata da silenti voli di serafini, più luminosi del giorno. E questa chiarità infinita, immensa espansion di luce diffusa in una soavità d'alba, era gioia, amore, vita. In ciascun bagliore ardeva una virtù, in ciascuna fiamma brillava una ebbrezza. Io mi sentiva come illuminato di candore e di carità, di passione e d'estasi. Il sole di quel cielo ineffabile dev'esser certo un cuore, uno smisurato cuore che si versa e raggia perennemente!

Pure, a poco a poco, i miei sguardi si assuefecero a tanto splendore; ed allora io vi scarsi per entro, misti, li Eletti e le Elette. Fu uno spettacolo sublime. Su gradi d'alabastro diafano come neve composta di luce gelata, stavano tutti seduti, li uni vestiti di porpora, li altri di giacinto. E ne' loro occhi, levati verso una

qualche prodigiosa visione (che io, ahimè!, non vedeva), nel sorriso immutabile delle bocche loro, nell'adorazione delle lor braccia protese, era l'inesprimibile delizia delle perfette voluttà.

Io m'appressai ad una Eletta, e mi misi in ginocchio, contemplandola. Come mi inginocchiai, alcuni Cherubini agitavano d'innanzi a lei turiboli argentei e cantavano laudi assai più ardenti di quelle di Fra Jacopone o del magnifiso Lorenzo. Ella ascoltava: era pensosa ed estatica.

— O felicissima — io le dissi — mi pare che, in guardarvi, un poco della vostra felicità mi avvolga e mi penetri. Se per avventura voi consentite a rimuovermi dall'eterna beatitudine, parlatemi, vi prego. A questo misero mortale che viene dalla terra e in terra deve tornare, condannato ad errare ancora lungamente nella selva delle tentazioni, di te: per qual virtù e per qual penitenza avete meritato di prender posto nel divino coro delle Anime e di passar nelle laudi di questi Cherubini dalli argentei turiboli?

Ella chinò le pupille che, per avermi guardate, un istante si oscurarono; e, con una voce simile al canto di un usignolo parlò:

— Io era la pia. Lasciai il mondo per chiudermi in un chiostro. Se bene la regola fosse dura, io la trovai ancor troppo mite. Compiacevami delle maccarazioni, d'ei digiuni, dei cilizi; passava tutti i mie gorni in orazione, quasi tutte le notti in preghiera. Nè pure vanno pe' boschi, e madri che scherzano con i loro figlioletti. Io dava baci soltanto alle reliquie. E quando suonava, prima del crepuscolo matutino, la campana che risveglia le spose del Signore, io non mi lamentava delle pietre della cappella, fredde sotto i miei piedi nudi.

M'accostai ad un'altra Eletta, la qual pareva anche più felice. Ella era così luminante che il giorno paradisiaco, benchè tanto fulgido, riceveva luce da lei! Insieme con i Cherubini, Principati e Dominazioni cantavano le laudi agitando turiboli d'oro. Ella ascoltava: era pensosa e radiosissima.

M'inginocchiai tremante.

— O santa adorabile — le dissi — da voi emana una così grande luce e un fuoco così grande che l'anima mia trasale e si spaventa; e si richiude come una foglia secca in un vento di fiamma. Se per avventura voi degnate distaccarvi qualche volta dalla vostra gioia infinita, parlatemi, vi prego, parlatemi!! Io son uno degli oscuri

abitatori della terra dove piovono così numerosi i dolori e così rare le allegrezze. A questo misero mortale che molto ha pianto e che non ha quasi mai sorriso e che lunghi giorni ancora trarrà nell'ombra, dite: quali meriti vi han fatta degna di vestire un tal fulgore, di conoscer tali gaudii e d'esser laudata da Dominazioni e Principati mistici che agitano turiboli d'oro?

Ella inclinò la testa donde caddero raggi; e con una voce simile al sospiro di un'arpa sfiorata dal passaggio di un'ala celeste, disse:

— Io era caritatevole. Io non imitava quelle che nel riso delle feste obliano i miseri e i disperati; e non mi dava alla inerte preghiera, alle vane macerazioni. Visitava i poveri, nulla possedendo che non fosse di loro. Conosciuta era ne' tuguri dove si piange. Cessavano i pianti, al mio apparire. Dopo la mia morte, non si trovavan lenzuoli per seppellermi, poichè io aveva strappata tutta una tela per farne camice ai piccoli mendicanti della via.

Allora dissi a me stesso che, ben a ragione, i sacerdoti raccomandano alle anime la preghiera e la carità, poichè tali felicità e tali glorie ne son premio! Nel tempo medesimo provai molta tristezza e molta pietà, pensando a tante giovini donne terrene che, avendo 're cure, pregan di rado, compran gioielli e fiori col denaro che potrebbero darein elemosina. Non si assideranno esse un giorno, vestite di porpora o di giacinto, su i gradi d'ala-bastro trasparente!

Ma scorsi, un poco più lungi, una Eletta così splendida, perduta in un'estasi così voluttuosa, che le altre due non erano a lei paragonabili.

Ella differiva dalle vicine, come queste differivano dalle figlie della terra.

Io non la vedeva che a traverso un barbaglio d'incendio. L'umano linguaggio non ha parole che possa descrivere quel fulgor miracoloso.

Ella era come un cespo di fiori e di nevi in fiamma. E non eran soltanto alcuni Cherubini, con Principati e Dominazioni, a cantar le sue laudi; ma tutti li spiriti de' nove cor e delle tre gerarchie s'inginocchiavano a lei d'innanzi agitando turiboli adamantini.

Io mi prostrai chiudendo li occhi.

— O meravigliosa e felicissima fra le Elette — balbettai — cer-

to, per meritare uno splendor così socrumano e una così divina beatitudine, dovete aver praticatā la più sublime delle virtù. Voi avete pregato, ma con un fervore sconosciuto a tutte le figlie dell'uomini; voi avete fatta l'elemosina, ma con un tale ardore di carità, con un sì profondo oblio di voi stessa, che forse morivate di fame in conspetto del pane serbato ai vagabondi. O piissima, o misericordiosissima, pregate per me, o tre volte santa!

Ella mi guardò. Li occhi suoi erano così vivamente luminosi che nè pure la mia oscurità potè mettervi un riflesso d'ombra.

— No — diss'ella — no, io non pregava; e s'io mi levava per tempo o mi coricava assai tardi, non certo era per andar portando le elemosine nei tuguri.

Stupefatto chiesi:

— Qual è dunque, o incomparabile santa, qual è dunque il merito che vi ha fatta degna di tanta gloria? Che avete operato voi, voi che possedete più d'ogni altra le paradisiache ebbrezze, voi che sopra ogni altra lodano e adorano le celesti milizie? Che avete operato voi, perchè il Signore vi abbia giudicata degna d'una tal ricompensa? Qual fu, dite, qual fu la virtù vostra?

Ella disse:

— Io era bella. »

Origine degli zolfanelli

I.

In una vecchia cronaca dimenticata si narrano talune straordinarie avventure di un famoso dottor Canamus; il quale, a detta del cronista, era più sapiente di Paracelso e di Faust e di quanti altri spesero la nobile vita alla ricerca della pietra filosofale, o dell'Alettoria « che dentro al capo del pollo si trova — ed a portarla in bocca ha meritorio » o del Celidonio che « creasi nel ventre de la rondinella », o della Brettagnina « nera, lucente, delicata e piana » che non potrebbesi mai abbastanza raccomandare alle nostre pulzelle, poichè

*Né al demonio non sta prossimana
Virginitate par sia sua delizia,*

Il dottor Canamus dunque aveva compiute tante miracolose guarigioni e aveva tante volte provato a forza di sottili ragionamenti d'essere pronto a compierne altre più miracolose ancora, che alla fine la presunzione in lui superò di gran lunga la scienza. E non trovando più alcun competitore abbastanza gagliardo da tenergli testa nelle dispute, egli di tratto in tratto prendev a provocare il diavolo, senza speranza di risposta.

Per tanto un bel giorno Satana si presentò alla porta del dottore e si fece annunziare, come un umile mortale. Il dottor Canamus, senza indugio, l'accolse Satana allora prese una certa aria di modestia; e disse:

— Vengo ad offrirmi a voi per segretario. Se bene io non sia dotto come voi, io posso forse rendervi servigi. (Satana, qualche volta, parla in endecasillabi prosaici). Il dottore, senza la mini-

ma esitazione, accettò l'offerta. E d'ambo le parti fu solennemente stabilito un patto. Il diavolo s'impegnava a soddisfare tutti i desiderii di Canamus, senza poterne reclamare l'anima in altro luogo che nella *Città di Roma*. Canamus, che già aveva passeggiato all'ombra delle duecentottantaquattro colonne del Bernini e che non provava gran bisogno di rivedere l'augusta faccia del papa, accettò il patto sorridendo.

Il novello segretario fu messo a dura prova, poichè il suo padrone era incontentabile. Nondimeno, venne un momento in cui Canamus si stancò di amare la scienza per la scienza. Egli partì alla volta di Vienna e là prese dimora, e inoltre, non pago di esser citato come il più abile e il più ricco tra i dottori, volle salire fino alla nobiltà e stringer le nozze con una damigella di gran linguaggio.

Satana subito gli portò un invito per il ballo di Corte. Dove Canamus giunse in pomoso equipaggio, a quattro cavalli, con la parrucca incipriata e con lo spadino al fianco.

Le sale sfolgoravano di sorrisi e di diamanti. Come l'orchestra diede il primo segno della danza, l'imperatrice venne al dottore, conducendogli una fanciulla eletta tra quelle che più lo avevano abbarbagliato con il baleno dei loro sguardi e con il fulgore dei loro gioielli rari.

Dopo tre o quattro figure a pena, Canamus tutto commosso vide venirsi di nuovo innanzi l'imperatrice; che gli disse, benignamente sorridendo:

— Vedo, dottore, che la vostra damigella vi ha conquistato. Vengo in aiuto della vostra timidezza, annunziandovi ch'ella non è rimasta insensibile ai vostri omaggi. Ho chiesto la sua mano per voi, e la sua mano v'è accordata.

Mai nozze furono con maggior facilità conchiuse. Il diavolo, come tutti sanno, è onnipotente alla Corte. Quindici giorni dopo, Canamus era felicissimo sposo della più nobile fanciulla viennese, d'Hedwige di Kuisberg.

II.

Ahimè, la felicità coniugale è al più caduca di tutte le felicità! Il roseo splendore della luna di miele a poco a poco scemando diventava un arco minaccioso: *rubicundo turgescit Cynthia cornu*.

Lo sposo era pieno di dottrina e di dovizie; la sposa era nobile da quanto gli Absburgo. Ma erano tutti e due di natura così diversa che presto la guerra scoppia. L'uno affermava che con le sue immense ricchezze avrebbe anche potuto pretendere alla mano di una principessa di sangue reale. L'altra assicurava che una donna di gran lignaggio com'ella era, gli faceva anche troppo onore.

Alla fine Hedwige ebbe la vittoria; poichè riuscì a persuadere il dottor che per far fortuna basta un sol colpo audace o una felice speculazione o tuttal più la vita di un uomo, mentre che per costituire una buona nobiltà ci vogliono molte e molte generazioni.

Hedwige insomma deplorava continuamente il matrimonio contratto con un dottore di così oscuri natali e si compiaceva di umiliare il marito facendosi sempre annunziare prima di lui e passando sempre innanzi.

Canamus ordinò al suo segretario, con voce imperiosa:

— Per confondere questa Kuisberg, voglio che mi procuriate il più illustre e il più alto degli alberi genealogici. Avete capito?

Ventiquattr'ore dopo, Satana tornò al gabinetto dottorale portando una pergamena di tal prodigiosa lunghezza che ci vollero ben venti minuti per isvolgerla.

— E' impossibile — disse il diavolo, tenendo tra le dita l'estremità della pergamena preziosa mentre l'altra estremità per molti avvolgimenti giungeva all'angolo più lontano della stanza — è impossibile trovar nulla di più autentico. Voi discendete da colui che fu sposo nelle nozze di Cana. Quando il figlio di Dio ebbe cangiata in vino l'acqua delle capaci anfore, lo sposo, un poco ubriaco, trasse la sua dolce compagnia lungi dal clamor delle mense, in un giovinetto bosco propizio agli amplessi, dove il vostro avo Canamus fu concepito. Canamus ebbe posteri innumerevoli. Uno de' suoi discendenti andò a fondare il Canadà. Un altro, famoso in tutte le terre per la sua magnificenza, diede il nome al canapè. Un altro mise in onore la coltivazione della canape e il giusto uso del canapo. Il vostro ascendente diretto regno sul Kanato della Mongolia, ed ebbe la sua residenza in Boemia.

— Basta! — interruppe fieramente Canamus afferrando la pergamena.

Satana sorrise, poichè vide che il padrone, appena in possesso della sua genealogia, aveva già il sentimento della dignità ereditaria.

Edwige entrava in quel momento.

— Signora — le disse il nobile marito — lasceremo Vienna oggi stesso per andare a visitare il castello del re Giovanni Canaloya, di cui voglio restaurare le rovine troppo a lungo neglette. Questa incuria mi ha data reputazione d'uomo più fiero delle proprie opere che del ricordo de' suoi avi. Ora mi piace chiudere la bocca ai maledicenti.

Il tono risoluto, con cui questa inaspettata rivelazione fu fatta, impose un certo rispetto alla superba Kuisberg. La quale mise mano, senza indugio, alle sue valigie stemmate e ornate d'argentei chiovi come gli scudi omerici.

III.

La mattina dopo, gli sposi partirono alla volta della Boemia.

IV.

Satana aveva comprato le rovine per conto del dottore; e mille fabbri lavoravano di e notte a rialzare le torre e gli spalzi.

Quando tutto fu all'ordine, l'illustre coppia si mise a visitare le Corti d'Europa. Non rimaneva che una capitale.

Disse Hedwige:

— Prima di far ritorno al castello, bisogna che andiamo a Roma.

— No, no, mai! — esclamò Canamus, con un gesto di orrore.

— Che ha dunque Roma per ispirarvi una tal ripulsione? — chiese la donna.

Rispose Canamus:

— La malaria è la sola malattia contro cui la mia scienza non abbia virtù.

— Qualche altra cosa ci dev'essere — disse Hedwige, incredula. — Il vostro turbamento mi dimostra che avete particolari ragioni ad evitare il soggiorno a Roma. Andrò dunque sola; e dalla

vostra maggiore o minore premura a raggiungermi misurerò lo affetto.

Ella infatti partì. E Canamus potè alla fine respirare in libertà e vivere a suo talento.

V.

Dopo alcune settimane di vita assai diletta, il dottore pensò di tornare al castello di Giovanni Canalova, al castello avito che i boschi secolari cingevano di verde abbracciamento.

Prese un posto sopra un battello che navigava da Venezia a Trieste. Ma, come mise il piede sul ponte, Satana gli presentò il documento del patto dicendo:

— Voi siete mio, ormai.

— Come? — gridò Canamus, impallidito.

— Leggete il nome della nave che vi porta.

Canamus sporgendosi lesse su la poppa: *Città di Roma*.

Senza esitare un minuto, si slanciò in mare e nuotò a gran forza di gambe e di braccia verso la riva.

— Voi mi mancate di fede — disse Satana che l'aveva seguito nelle acque.

— Senti, — propose allora Canamus — poichè tu vuoi ad ogni costo avermi ne' tuoi Stati, io farò atto di sottomissione, a un patto.

— A qual patto?

— A patto che tu viva per un anno intero con la mia nobile sposa Hedwige di Kuisberg.

— Preferisco tornare all'inferno — urlò Satana — Tieniti la moglie è l'anima!

E con queste parole sparve, lasciandosi dietro una fumida striscia di zolfo in cui Canamus intinse certi fuscelletti di gambo di canapa.

E di là ebbero origine gli zolfanelli.

Così narra la cronaca. Io non ho aggiunto nulla di mio, per la verità.

Un ricevimento baronale

La marchesa Elena Segni-Condorelli è una tra le più amabili e rispettabili dame della vecchia nobiltà romana. Se bene abbia già passata la quarantina, ella conserva ancora molte grazie di giovinezza, per virtù spesialmente de' suoi meravigliosi capelli biondi.

Io l'ho già detto un'altra volta; il biondo ringiovanisce le donne. E l'impero del biondo è già costituito.

Rien n'est beau que le blond; le blond seul est aimable.

La marchesa Elena dunque sarebbe ancora molto desiderata e ricercata s'ella non avesse quell'aria sdegnosa e fiera che le hanno trasmesso i suoi grandi avi crociati.

Tutta piena della sua purissima nobiltà, ella ha educate le figliuole, Anna e Cristina, nel pregiudizio che due sieno le varietà della specie umana, quella dell'i eletti aveni un titolo e una particola, e quella comune e vilissima dei borghesi e dei piazaiuoli, quella dei plebei insomma.

Il marchese Segni-Condorelli appartiene al Circolo della Caccia, rimpiange i bei tempi papali, ama molto i cavalli ed ama anche molto correre la cavallina alla luce del gas. In qualche ora d'ozio, suona il violino ai danni di Bach.

Una mattina la marchesa, tornando dalla messa (varie settimane fa), vide nell'anticamera sul gran piatto di rame battuto una busta di dimensioni straordinarie, una busta che doveva certamente contenere un biglietto d'invito.

— Bisogna bene — pensò la marchesa — ch'io sappia una volta dov'è che mio marito passa le serate. Una donna deve rispettare il secreto delle lettere; ma qui si tratta di un semplice biglietto d'invito.... Dunque lo scrupolo sarebbe eccessivo da parte mia.

E la marchesa ruppe il bel sigillo di ceralacca violetta e lesse:

« Signor Marchese Condorelli,

Via Monte Saverio - Palazzo Condorelli

« La baronessa Olga di Collemaggio ha l'onore d'invitare la S. V. a passar in casa sua la sera di martedì 15 giugno.

« 9999, via Milazzo. »

— La baronessa di Collemaggio? — fece Donna Elena. — Chi sarà mai? E poi, nei quartieri alti... Nobiltà nuova, nobiltà buzzurra, probabilmente.

E Donna Elena fece una piccola smorfia sprezzante, tenendo il bilgiotto con l'estrema punta del pollice e dell'indice e accostandolo un poco alle narici per sentirne l'odore. Quindi soggiunse:

— Bisognerà ch'io veda.

Entrò subito nella stanza dove Anna e Cristina, sotto la sorveglianza di mistress Morglave, provavano a quattro mani sul *Pleyel* una barcarola di Burgmein, *Berîès par les Vagues*.

— Figlie mie — disse la marchesa — martedì andremo in *sairée*...

— Davvero, mamma? — gridarono le due ragazze, interrompendo la musica, con un balzo di gioia.

— Ma, badiamo, non dite nulla a papà...

— Ci verrà anche lui, mamma?

— Certo; e siccome non vi conduce mai in nessun posto, gli voglio fare una sorpresa...

Le signorine Condorelli, nei due giorni precedenti a quello fissato, non fecero altro che provarsi abiti e nastri e piume e fiori e fermagli. Parevano prossime ad impazzire. Non mangiavano più, non suonavano, non ascoltavano più i didascalici ammonimenti di mistress Morglave, consultavano gli specchi ad ogni momento. L'una era bionda come la madre, d'un biondo che pareva sparso di perle in polvere, e aveva i lineamenti delicati. L'altra era castanea, più alta e più forte, con la bocca un po' larga ma scintillante di denti mirabili e con due occhi che in profondità e in cùpezza gareggiavano con quelli celebrati della duchessa Sforza-Cesarini. Assai belle e graziose ambedue insomma.

Il martedì, a colazione, il marchese annunziò che la sera avrebbe pranzato al Circolo con Don Ladislao Odescalchi e col barone di San Giuseppe.

Alle dieci donna Elena, insieme con le figliuole, salì nel *landau*. Donna Elena aveva un abito elegantissimo di quel colore *mauve* chiaro che ora è dimod a e che, per esempio, fa un così squisito accordo con la dolce bellezza della signora Montagna, tratta dai cavalli stornelli su e giù pel Corso in queste ultime passeggiate pomeridiane. Anna, la bionda, aveva un abito verdemare sparso di piccoli disegni rossi; e Cristina un abito color di rose thee e qualche fiore tra la massa dei capelli.

— Via Milazzo, 9999 — disse Donna Elena.

La carrozza, dopo il lungo tragitto, si fermò davanti a una di quelle immense case di cinque piani, che i nuovi architetti edificano contro tutte le leggi del buon gusto. Il piccolo vestibolo aveva le solite colonne di stucco lucido. Alcune palme e un tapeto davano una cert'aria di eleganza alla scala.

Sul pianerottolo del mezzanino una cameriera stava aspettando.

— La baronessa di Collemaggio? — chiese Donna Elena.

— Abbia la bontà di entrare e di accomodarsi; la signora sarà da lei tra pochi minuti.

Donna Elena con le figliuole entrò in una specie di salotto che aveva su ogni parete grandi specchi contornati di svolazzi di raso celeste. Quattro o cinque poltroncine imbottite e trapuntate stavano disposte intorno a un canapè. Una lumiera a gas pendeva nel mezzo; e nell'aria vagava un odore singolare.

Cristina ed Anna si guardavano negli specchi.

La archmesa disse:

— Ma gl'invitati? Dove saranno?

Da una stanza vicina giunsero grandi scoppi di risa, di risa femminili, squillanti e scampellananti.

— Ah — fece la marchesa. — ci sono già molte signore.

— Di signori però non ne vedo — soggiunse Cristina.

La marchesa fu colta da un po' d'impazienza nell'aspettare, stava per pronunziare qualche parola amara contro la nobiltà buzzurra, quando si aprì la porta e una signora d'una cinquantina d'anni entrò nel salotto.

La signora aveva una *toilette* suntuosa, molti gioielli dappertutto, una pettinatura inverosimile, e una faccia tutta dipinta.

Ella chiese a Donna Elena:

— Desidera di parlar con me, signora?

— La baronessa di Collemaggio? — fece Donna Elena, inchinandosi con nobile grazia.

— Appunto, signora.

— Sono venuta con le mie due figlie...

— Ah, queste signorine sono sue figlie?

— Sì, baronessa.

— Molto carine, davvero.

— Si può dire che venagno per la prima volta *nel mondo*.

La baronessa di Collemaggio atteggiò le sue pitture ad una espressione pietosa e sospirò, levando li occhi alla lumiera. Ella avrebbe forse anche versata una lacrima se non avesse temuto dall'umor lacrimale qualche grave danno alli artifici della sua venustà.

— Capisco, povera signora... Sono sacrifici assai penosi per il cuore di una madre. Senza dubbio, de' rovesci di fortuna La spingono a questo passo. E' vero?

— Ma no — balbettò la marchesa che non si raccapezzava.

— Come si chiamano? — soggiunse la baronessa.

— Anna e Cristina.

— Le chiameremo Fuchsia e Camelia...

— Perchè mai?

— E' l'uso.

Donna Elena stava per chiedere una spiegazione, quando entrò una donna tutta vestita di rosso, che mormorò alcune parole all'orecchio della baronessa.

— Va bene; vengo — disse la Collemaggi...

— Avvertite, di là, che non facciano tanto chiasso. Vengo subito.

— Ebbene, se parlassimo un poco di queste bambine?

— Volentieri — rispose la marchesa. — Il salone dov'è?

— Piano! — esclamò la Collemaggio. — Non s'entra mica così, subito... Ci sono naturalmente delle formalità...

— Che formalità? — chiese Donna Elena stupita.

La baronessa trasalì.

— Ma, per carità, signora, mi dica: com'è ch'Ella è venuta qui?

— Dio mio! — rispose Donna Elena. — Ho trovato un invito per mio marito... un invito a questa *soirée*; e volevo fargli una sorpresa.

La Collemaggio saltò su, d'improvviso:

— Esca, esca subito, signora, per carità! Se non ha carrozza, manderò a cercarne una... Ma presto!

— Ho il mio *landau*.

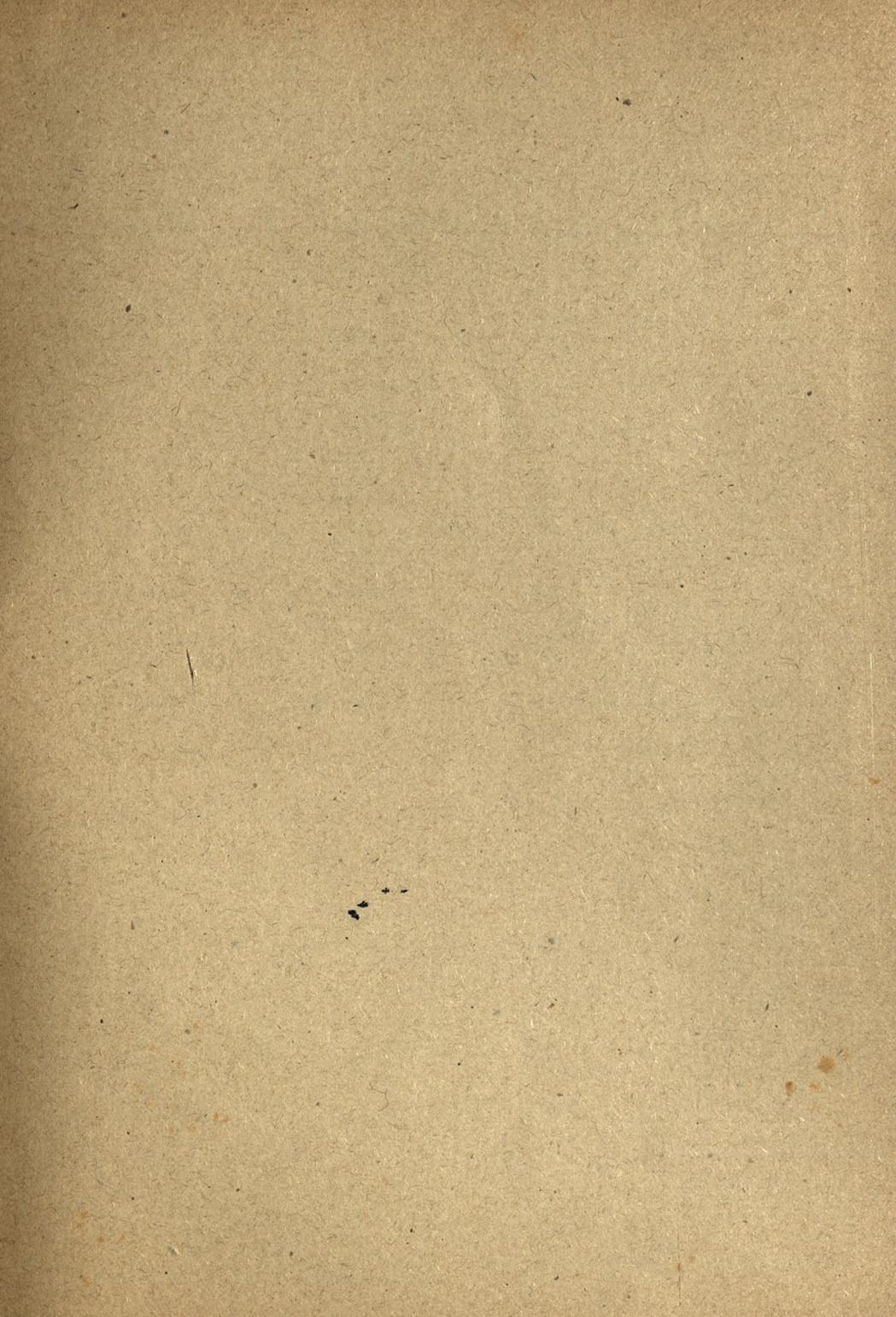
— Meglio. Vada via, vada via! Copra il viso alle signorine e discenda, per di qua... Ma presto!

La marchesa trascinò Anna e Cristina pel pianerottolo.

Credette, un momento, di venir meno.

La carrozza si diresse a trotto serrato verso Monte Savello. Le signorine non aprivano bocca per lo stupore. La marchesa recitava preghiere a voce bassa e si faceva ogni tanto il segno della croce.





BIBLIOTEKA KÓRNICKA

264677